

Piazza Fontana, 12 dicembre 1969: da quel pomeriggio

eccidi e attentati solcano questo tragico decennio

Una strage che brucia ancora

Alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano le lancette dell'orologio rimasero paralizzate sulle 16.37 - Altre bombe qualche minuto dopo a Roma - Un massacro, una tragedia nazionale - Le direzioni delle prime indagini - Dubbi e testimonianze

di **MARCO NOZZA**

Dieci anni fa, come oggi. Era un venerdì, la vigilia di Santa Lucia, la santa che a molti bambini d'Italia porta i regali. La prima bomba esplose a Milano, in piazza Fontana, alla Banca Nazionale dell'Agricoltura. Le lancette dell'orologio elettrico rimasero paralizzate sulle 16.37. La seconda bomba esplose a Roma, qualche minuto dopo, alle 16.45, nella Banca Nazionale del Lavoro, in via San Basilio. Passa mezz'ora e, sempre a Roma, altre due esplosioni: all'Altare della Patria. La quinta bomba fa cilecca, a Milano. Era stata deposta nella Banca Commerciale, in piazza della Scala. Viene scoperta prima che esploda.

Quel massacro fu una tragedia nazionale. Colpi tutti, anche quelli che in questi dieci anni hanno fatto ogni sforzo per dimenticare. Ma colpi, soprattutto, i ragazzi. Enrico Pizzamiglio, allora, aveva dodici anni. Sua madre gli disse di andare in banca, con la sorella Patrizia, di sedici anni, perché c'era una cambiale che stava scadendo. Rimase feriti tutt'e due. Ma ad Enrico dovettero amputare una gamba. In questi lunghi dieci anni, Enrico Pizzamiglio ha visto gli altri ragazzi correre e saltare. E' diventato uomo

prima del tempo. L'undici ottobre scorso ha compiuto ventidue anni. Ma ha la testa di un cinquantenne.

Francesca Dendena studiava in un collegio di suore; aveva diciassette anni. Suo padre, Pietro, faceva il mediatore, abitava a Lodi. Nelle prime ore di quel pomeriggio era ancora in un paese del Creмасco, per i funerali di un parente. Finita la cerimonia funebre, saltò in macchina, diretto alla banca di piazza Fontana, dove si recava ogni venerdì pomeriggio per il mercato di bestiame e di granaglie. Parcheggiò l'auto vicino al Palazzo di Giustizia e si diresse a piedi verso la banca, affrettando il passo perché era in ritardo. Entrando nella banca, incontrò un amico che stava uscendo. «Ma qui c'è qualcosa che brucia», ebbe il tempo di dire. Furono le sue ultime parole. Sua figlia Francesca, in questi dieci anni, non si è data pace. Ancora adesso vuole sapere perché. Perché hanno ammazzato suo padre.

Le indagini, subito dopo la strage, partirono a razzo. La sera stessa di quel 12 dicembre, il dottor Luigi Calabresi, commissario politico a Milano, dichiarò: «Estremismo. Estremismo di sinistra... A Roma hanno fatto esplodere una bomba al monumento del Milite Ignoto. Non sono certo uomini di destra che fanno queste azioni... Sono gli anarchici...».

Il 15 dicembre era un lunedì. Mentre in piazza del Duomo si svolgevano i funerali delle vittime, Valpreda veniva arrestato nel Palazzo di Giustizia. Un tassista l'aveva riconosciuto: Cornelio Rolandi. «Sì, è lui!» disse Rolandi appena il questore di Milano, Marcello Guida, gli mostrò una fotografia. «Bravo Rolandi! Hai finito di fare il tassista!» gli disse Guida, tutto compiaciuto.

Il giorno dopo, la polizia trasportò Valpreda a Roma e l'anarchico, nello studio del dottor Occorsio, magistrato romano, venne messo a confronto con il Rolandi, fatto giungere pure lui da Milano. «L'è lù!» ripeté Rolandi.